

Viva **R**ock

GAZZÈ: L'INDUSTRIA SNOBBA I NUOVI TALENTI SÌ, MA LI CERCA IL CONCERTONE DEL 1° MAGGIO

Dice una cosa sacrosantamente giusta, Max Gazzè: «Parliamo tanto di crisi della discografia, ma poi è difficile trovare chi si dedichi alla ricerca di nuovi talenti». Dice, in sostanza, che chi oggi fa rock, pop, folk, hip hop e qualunque mescolanza vogliate ed è agli esordi non solo deve fare una dannatissima fatica per farsi sentire, proprio ha poche chance, nessuno del mestiere lo/la ascolta. L'industria discografica si accartocchia su se stessa, vuol fare solo quattrini in una società dove sembrano contare solo ordini imperiosi come apparire in tv e aver successo, dove conta più la



strategia da marketing dell'aver qualcosa da dire. Ora Gazzè se n'è uscito con quella frase non perché ieri s'è svegliato storto, è in una giuria insieme alla collega Paola Turci. Giuria? Che giuria? Sappiate allora che la Primo Maggio srl, la società organizzatrice del concertone in piazza San Giovanni a Roma per Cgil, Cisl e Uil, dopo l'edizione 2005 bis (e cura) una bella iniziativa: una rassegna per gruppi e solisti esordienti, italiani e non, da tutta Italia con esibizione al concertone per chi viene giudicato il migliore. Quest'anno hanno corso 764 artisti e serviva un brano inedito, per il 2006 basta non aver pubblicato più di un cd con una major e non aver già suonato al Primo Maggio. L'iscrizione è gratis sul sito www.primomaggio.com, consegna dei materiali entro il 22 dicembre, le selezioni saranno praticamente in ogni regione, si attendono idee musicali. **ste.mi.**

GRANDI ATTORI Il 27 ottobre del '90 Tognazzi ci fece lo scherzo più atroce, quello di morire. Se lo ricordate negli sketch tv con Vianello o in «Amici miei» riderete fino alle lacrime: perché rese l'Italia più allegra ed è difficile stare senza giullari come lui

di **Alberto Crespi**



Ugo Tognazzi in una foto di Angelo Palma

Sono passati 15 anni (così tanti?) e fra le tante cose che si dicono in questi giorni, per ricordare Ugo Tognazzi a tre lustri dalla morte, ce n'è una del sindaco di Roma Walter Veltroni che ci sembra assai azzeccata: «Era un uomo che ha reso più allegro il nostro paese». Maledizione, è proprio vero. Se ripensiamo allo sketch del «troncio» in *Un due tre*, in

Ugo, ci fai ridere anche se non ci sei più

coppia con Vianello, ci vengono ancora le lacrime agli occhi; se recitiamo la filastrocca della «superazzora brematrata con scappellamento a destra come fosse antani» (da *Amici miei*), idem. E abbiamo volutamente citato due momenti lontanissimi nella carriera di Tognazzi, gli inizi televisivi e uno degli ultimi film, voluto da Pietro Germi e diretto, in omaggio all'amico scomparso, da Mario Monicelli. Però, è proprio vero: Tognazzi ha reso più allegro questo paese, e Dio sa se ce n'è bisogno. Pensate a cosa hanno fatto Benigni e Celentano l'altra sera a *Rockpolitik*, e capirete quanto è decisivo il ruolo dei giullari nella società. Brecht diceva: sfortunato il paese che ha bisogno di eroi, e aveva ra-

Con Mastroianni, Sordi Gassman e Manfredi è stato uno dei cinque geni che svettano sull'oggi: solo Benigni è il loro degno erede

gione; potremmo travisarlo dicendo: fortunato il paese che ha tanti buffoni, e l'Italia li ha, li ha sempre avuti. I guai cominciano quando vanno al potere. Tognazzi lo sapeva bene: il suo primo ruolo «serio» - nel senso di una comicità più complessa rispetto alle tante farse interpretate a inizio carriera - è proprio quello di una maschera del potere, il *Federale* del film omonimo diretto da Luciano Salce. Fu lui a volere quel film, lui a scegliere come regista Salce con il quale aveva già lavorato. E quando i produttori, impauriti dalla piega «impegnata» che stava prendendo il copione, gli chiesero di infiltrarci qualche battuta delle sue, lui obbedì... e chiuse il film in maniera fantastica: dopo che il federale Arcovazzi è stato picchiato, il professor Bonafè gli dice la frase un po' retorica che racchiude il senso del film («Non hanno picchiato te, ma la tua divisa»); e Arcovazzi ribatte: «Sì, ma dentro la divisa c'ero io». E così, grazie a questa battuta inventata da Ugo li per li, si mescolano come per magia (ma era talento, non magia) comicità e dramma, «alto» e «basso», nella miglior miscela di cui la commedia all'italiana era capace.

Sono passati 15 anni, sì, così tanti, a conferma che fra tutti i colonnelli della commedia Ugo ci ha combinato lo scherzo più atroce, andandosene per pri-

mo il 27 ottobre del 1990, a soli 68 anni. Oggi che gli altri quattro moschettieri lo hanno seguito (Mastroianni nel '96, Gassman nel 2000, Sordi nel 2003 e Manfredi per ultimo, il 4 giugno dell'anno scorso) spesso ci si balocca nel dibattito su chi fosse il più bravo. E non sarebbero in pochi ad affermare che proprio Ugo era il più versatile, il più coraggioso nell'accettare ruoli sgradevoli (due anni dopo *Il federale*, nel '63, fece *La donna scimmia* di Ferreri, un film per l'epoca pazzesco). Sordi era altrettanto feroce, ma si lasciava andare al sordido e al grottesco solo quando era lui a controllare la situazione; Tognazzi, invece, si affidava ai registi, ed era in questo più «attore» (mentre Sordi era indi-

Dal «Federale» in poi sapeva mescolare comicità e dramma toni nobili e «bassi» Lo ricordano Roma Torino, Cremona e Rai

scutibilmente un «autore») proprio come Manfredi, che però tirò fuori tutta la propria oscenità repressa solo da anziano, diciamo da *Brutti sporchi e cattivi* in poi. La verità, vogliamo dirla?, è che erano cinque geni, e che a distanza di tempo la loro grandezza cresce ed è destinata a crescere ancora, facendo apparire nani tutti gli attori normali, pur bravi, che oggi si disputano la loro eredità. L'unico davvero alla loro altezza è proprio Benigni, che però è più grande nelle incursioni teatrali o televisive come quella di giovedì sera, che nei film. Ogni scusa per ricordare Tognazzi, insomma, è buona, e tutte le iniziative in corso vanno salutate con entusiasmo. A cominciare dalla rassegna romana «Tutti per Ugo, Ugo per tutti», con la riproposta di molti suoi film selezionati dal figlio Ricky, al Cinema Trevi (si partirà con *La donna scimmia* di Ferreri e si finirà con *La vita agra* di Lizzani, entrambi nelle versioni reintegrate dei tagli di censura). A Torino, invece, ci sarà un «Tognazzi day» il 3 novembre al Museo del cinema, e poi una retrospettiva al Cinema Massimo; infine a Cremona, dal 12 al 14 novembre, la IX edizione del premio Tognazzi dedicato ai nuovi comici. In tv, oggi alle 20 RaiSat Cinema World propone la serata in ricordo di Ugo che si è tenuta giovedì 27 all'Auditorium di Roma.

Un attore da 150 film

Ugo Tognazzi è nato a Cremona nel 1922: dei cinque «colonnelli» della commedia fu l'unico ad essere sempre «nordico», perché il genovese Gassman aveva un talento mimetico che gli permetteva di essere uno, nessuno e centomila (e comunque dai *Soliti ignoti* fu molto romanizzato) e gli altri tre erano o romani («de Roma» (Sordi) o «extra moenia» (Mastroianni e Manfredi)). Le filmografie gli affibbiano 150 film, e *Il federale* (1961) è il 46esimo: prima ci sono decine di piccoli ruoli in commedie di serie B e C, nonché una lunga gavetta nel varietà, nell'avanspettacolo e nella tv pionieristica (il mitico programma *Un due tre*, dove faceva coppia con Raimondo Vianello). Dal *Federale* in poi la sua carriera si impenna. Lavora con tutti i grandi della commedia (memorabili *I maestri di Risi*, *Il gatto* di Comencini e *Romanzo popolare* di Monicelli) ma realizza film importanti con Lizzani, Bertolucci, Giraldi, Magni, Pasolini, Petri e soprattutto diventa l'attore di fiducia di Marco Ferreri. Ha diretto 5 film: *Il mantenido* (1961), *Il fischio al naso* (1967), *Sissignore* (1968), *Cattivi pensieri* (1976) e *I viaggiatori della sera* (1979).

TV Mercoledì torna su La7 «L'infedele» parlando di libertà d'informazione e della politica tutta presa da «Rockpolitik». «Berlusconi mi ricorda la parabola del lupo e dell'agnello, la sua parte non cambia», dice il giornalista

Lerner: «Il premier che fa la vittima è come il lupo della fiaba»

di **Maria Novella Oppo** / Milano

Liberatosi dell'incombenza di Giuliano Ferrara a *Otto e 1/2* (di cui non vuole proprio parlare), Gad Lerner torna in solitaria, ma di mercoledì. *L'infedele*, nella sua spericolata vita precedente, sul sabato sera de La7, ha addestrato un suo pubblico di estremisti del dibattito e ora prova ad allargarlo ad altre fasce meno specializzate (basta pensare che una delle puntate più richieste è stata quella sulla morte andata in onda durante il festival di Sanremo!). «La nostra sfida temeraria del sabato sera - dice Lerner - ci metteva un po' al riparo dall'ansia degli ascoltati; ora però che la rete si sta consolidando, sono felice di allargare il discorso». Ma la sfida resta sempre temeraria, se si pensa che quella del mer-

coledì è la serata del reality più clamoroso, della tv che annega se stessa nella laguna dei semifamosi, riciclati e smagriti per essere meglio divorati dalle fauci dell'Auditel. La tv che parla di tv è un tema che non si può comunque evitare, cominciando un nuovo programma. Un mostro che si mangia la coda e che impone per la prima puntata del nuovo *Infedele* l'evidenza scandalosa del fatto che l'agenda politica è occupata da settimane da un evento, pur interessante, come *Rockpolitik*. «La legge elettorale, la devolution, il Ciagate e perfino la situazione economica del Paese restano nell'angolo - nota Lerner - e questo appare il sintomo di una malattia alla quale contribuiscono in molti. Ma, pur denunciando questa anomalia, non posso non notare che, se Santoro ha fatto l'exploit che ha fatto da Celentano, è perché aveva subito un torto. E qui

ricordo la parabola del lupo e dell'agnello per dire che, anche se ora il lupo fa la vittima, le parti non cambiano. E il lupo si chiama Silvio Berlusconi». Parole chiarissime utili a spiegare lo stravolgimento apparente di priorità che fa concentrare il dibattito politico sulle questioni legate alla libertà di espressione, spingendo Lerner ad ospitare mercoledì Marco Travaglio, una presenza che all'*Infedele* non è mai mancata anche quando altrove era del tutto inibita. E una presenza che ora fa meno scalpore perché, secondo Lerner, stiamo assistendo alla fine dell'egemonia berlusconiana sulla televisione. Siamo alla stagione dei ritorni e quelli buttati fuori stanno per prendersi la loro rivincita. «E ne hanno diritto», commenta il giornalista. «L'editto bulgaro è stato uno spartiacque, un errore rosso che Berlusconi non avrebbe mai do-

vuto commettere». Con Travaglio, mercoledì ci saranno anche Marco Revelli, Aldo Bonomi, Pierluigi Battista, Goffredo Fofi e il ministro della cultura Buttiglione. Personaggi che potranno esprimere un ventaglio di opinioni interessanti in quanto diverse, anche se Lerner continua a pensare che «tutta l'altra gente senza voce, resta tagliata fuori da questa tv». Ma, a chiedergli perché non tenti di uscire dal talk show per andare verso quella realtà che laita, Lerner risponde con grande onestà: «Sono un giornalista della carta stampata prestato alla tv, non sono capace di mettermi la telecamera in spalla. Le due grandi scuole italiane nell'uso della telecamera sono state quelle di Zavoli e di Santoro. Pur diversissimi, loro due hanno la telecamera nel cervello e sanno lavorare per ore al montag-

gio». Detto questo, Lerner è felice di essersi trovato a La7 nella temeraria berlusconiana, anche se non nasconde che il progetto iniziale a cui avrebbe dovuto dedicarsi, con un altro editore (Colaninno e Pelliccioli), era diverso e con un mandato più ambizioso. «Ma - aggiunge - sono rimasto come collaboratore, a lavorare su un piano più graduale, che ora sta dando i suoi frutti. Del resto l'attuale editore (Tronchetti Provera) non ci ha posto nessun vincolo, neppure quando abbiamo trattato argomenti delicatissimi (Banca d'Italia etc.) che non coincidevano con gli interessi dell'azienda». Anche da ciò una nota di ottimismo da parte sua: «La tv non è specchio della società italiana. La tv è peggio», afferma Lerner, con una fiducia forse esagerata.